

LAVORO E MONACHESIMO

La comunità cristiana di Cartagine, intorno al 400, era lacerata da una discussione che il vescovo, Aurelio, intendeva chiarire quanto prima, per evitare che si creassero fazioni e che il dubbio coinvolgesse altri punti della dottrina; si rivolse così ad Agostino, vescovo nella vicina Ippona, per farlo intervenire nella disputa.

Tutto era partito da alcuni monaci che rifiutavano il lavoro: non era forse vero, sostenevano, che Gesù stesso aveva indicato come modello gli uccelli del cielo, che non seminano e non mietono? Di conseguenza i monaci, che hanno lasciato tutto e si affidano a Dio come gli uccelli, devono essere mantenuti dagli altri buoni cristiani.

Ascetica del lavoro

La risposta di Agostino non si fa attendere: è un vero e proprio trattato sul lavoro monastico. L'interpretazione dei monaci cartaginesi viene confutata spiegando il contesto dei passi presi in esame e attraverso il confronto con altri passi biblici; ma più di tutto parla l'esempio stesso di Paolo, che non ha voluto avvalersi del "diritto apostolico" al mantenimento da parte della comunità. Tale diritto, spiega Agostino, non è un precetto, ma una semplice concessione.

I monaci cartaginesi, osserva Agostino, vedono solo l'aspetto materiale del lavoro, che disprezzano; compiono lo stesso errore di chi, all'opposto, si dedica al lavoro anima e corpo. Ambedue le posizioni dimenticano che il lavoro ha come fine una ricompensa spirituale, è una fatica accettata in vista della vita eterna: serve sì per vivere ora, ma soprattutto per godere nella vita futura.

Per Agostino dunque il lavoro è solo un mezzo per conseguire dei beni spirituali. È questa l'altra faccia della medaglia: il lavoro viene sacralizzato perché acquista un valore ascetico, ma non gli è riconosciuto un senso autonomo, non ha uno scopo proprio che vada oltre la mera sussistenza materiale.

Questa concezione non è nuova. Già la "Didachè", un manuale molto antico, istruendo i cristiani sull'ospitalità, raccomanda di accogliere il pellegrino e aiutarlo, ma solo per pochi giorni; poi lo si deve mettere al lavoro, se sa esercitare un'arte; oppure si proceda diversa-

Nell'Europa medievale dove il lavoro manuale è soprattutto servile e disprezzato, c'è chi liberamente si fa servo ed eleva il lavoro al livello della preghiera.



Nelle foto: monaci del monte Athos. Lo spettacolo del monaco attivo impressiona i contemporanei in favore del lavoro. Una parte del prestigio sociale e morale del monaco ricade sul lavoro che egli esercita.



mente, purché sia attivo: «Se non vuole così è un mercante di Cristo. Guardatevi da costoro» (1). Illuminante il consiglio di Girolamo al monaco Rustico: «Attendi sempre a qualche lavoro manuale, affinché il diavolo ti trovi sempre occupato» (2); più che per il cibo insomma, il lavoro manuale è necessario per la salvezza dell'anima. Non parliamo poi di chi tende alla perfezione: in questo caso, secondo Basilio, «deve lavorare giorno e notte per avere di che dare a chi ne ha bisogno» (3).

Il lavoro dei monaci

Agostino, in conclusione, ha dalla sua il peso della tradizione quando sostiene che nel monastero tutti devono lavorare. La distribuzione dei compiti risente, come è logico, delle attività che i monaci svolgevano precedentemente. Per la maggior parte, riferisce Agostino, si tratta di gente abituata ai lavori manuali; non solo

artigiani, ma schiavi entrati a volte nei monasteri per sfuggire al loro stato, oltre che per intima convinzione, o comunque lavoratori dediti a pesanti attività servili. Al lavoro manuale bisognava essere abituati, era una fatica che consumava; non può stupire che Agostino dispensi da tali lavori quei monaci, provenienti da famiglia ricca, che non vi erano abituati, con l'obbligo però di dedicarsi ad altre mansioni e col consiglio, salute permettendo, di scegliere lavori faticosi: «Con questa loro condotta fanno un'opera di misericordia molto più eccellente che non quando elargirono le proprie sostanze ai bisognosi... Il loro gesto... toglierebbe ogni pretesto di menare vita oziosa a quegli infingardi che, entrati in un monastero da una condizione plebea, sono perciò stesso più assuefatti al lavoro» (4).

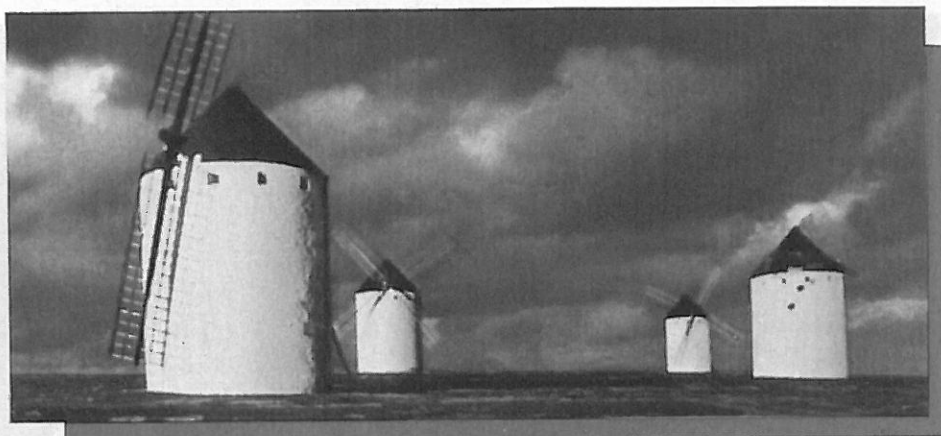
Se pensiamo che probabilmente non tutti i monaci di famiglia agiata che avevano donato al monastero i loro beni avranno seguito l'esortazione di Agostino, si ha un'idea delle tensioni che potevano nascere dentro un monastero: a molti poteva sembrare che vi si riproducessero le divisioni sociali vigenti oltre il recinto monastico.

Tanto più che l'ideale antico di un vivere ozioso, nel senso di dedicarsi alle attività umane più elevate, lasciando agli schiavi e ai servi il pur necessario lavoro manuale, era ancora l'ideale dominante negli strati superiori della società, i quali, una volta convertiti al cristianesimo, fornivano alla Chiesa una gran parte del personale dirigente, se non altro perché in possesso dei requisiti minimi di cultura necessari alla lettura sacra e alla sua spiegazione. Ai tempi di Agostino il cristianesimo nel suo insieme era impegnato in questa "resa dei conti" con l'antichità, che durerà ancora a lungo.

Dunque lavorare con una forte tensione interiore, valorizzando soprattutto il senso ascetico del lavoro stesso, era essenziale per mantenere il monastero come comunità di uguali, per testimoniare agli altri cristiani una carità fraterna che scioglieva le contrapposizioni sociali ed economiche, anticipando le condizioni di vita della Città celeste.

Il modello di vita cristiana offerto dal monachesimo conquistava intanto la Chiesa; e conquistava la società al lavoro, preparandone, nei secoli, la rinascita, dopo il disfacimento dell'impero: «Quali che siano i motivi — sostiene lo storico Jacques Le Goff — il fatto stesso che il modello più alto di perfezione cristiana, il monaco, si dedichi al lavoro, fa ricadere su questa attività una parte del prestigio sociale e spirituale di colui che la pratica. Lo spettacolo del monaco al lavoro impressiona i contemporanei in favore del lavoro. Il monaco che si umilia lavorando nobilita il lavoro» (5).

Nella "Regola" di Benedetto il lavoro è un obbligo, al pari della lettura dei libri sacri: «L'ozio è nemico dell'anima; è per questo che i fratelli devono in determinate ore dedicarsi al lavoro manuale, in altre, invece, pure determinate, alla lettura dei libri contenenti la parola di Dio» (6). Le due occupazioni sono regolate in riferimento l'una all'altra, tenendo conto delle esigenze



Mulini nella Mancia. In epoca medievale la diffusione dei mulini consente un certo risparmio di lavoro umano, che può così essere impiegato per la coltura di nuove terre.

stagionali e degli obblighi particolari imposti dal calendario liturgico. In quaresima, ad esempio, cambia la distribuzione delle ore di lavoro manuale e di lettura: «Sono giorni, in cui tutti devono avere un libro ciascuno dalla biblioteca, da leggere di seguito e per intero» (7). Di fatto, oltre alla preghiera, il monaco è occupato ogni giorno dalle sei alle otto ore nel lavoro e per quattro ore nella lettura.

Contadini pagani

La vita di Benedetto raccontata da Gregorio Magno riferisce miracoli che la dicono lunga su certe condizioni di lavoro del tempo: il padre fondatore recupera miracolosamente il falchetto che un monaco, "gato semplicito", aveva fatto cadere nel lago e ripara il vaglio del grano rotto dalla nutrice (8). La "Regola" di Benedetto inoltre, impone che gli utensili del monastero vengano dati in custodia a monaci fidati per moralità di vita e al momento del cambio settimanale degli addetti al servizio di cucina, l'economista deve controllare che gli utensili siano puliti e intatti (9). Perché tanta cura per questi oggetti?

Il fatto è che nei secoli dell'alto Medioevo, grosso modo dal 400 a Carlomagno, si assiste ad una forte regressione del lavoro specializzato. Scarseggiano fabbri e carpentieri provetti, capaci cioè di costruire l'utensile; e gli attrezzi di lavoro divengono preziosi. È una carenza che si spinge fin dentro l'epoca carolingia, se i duchi di Normandia, dal 900, nazionalizzano le lame d'aratro. In generale sono gli "artigiani sacri", fabbri ed orefici che lavorano ad opere di carattere religioso, che conservano e tramandano una certa abilità tecnica.

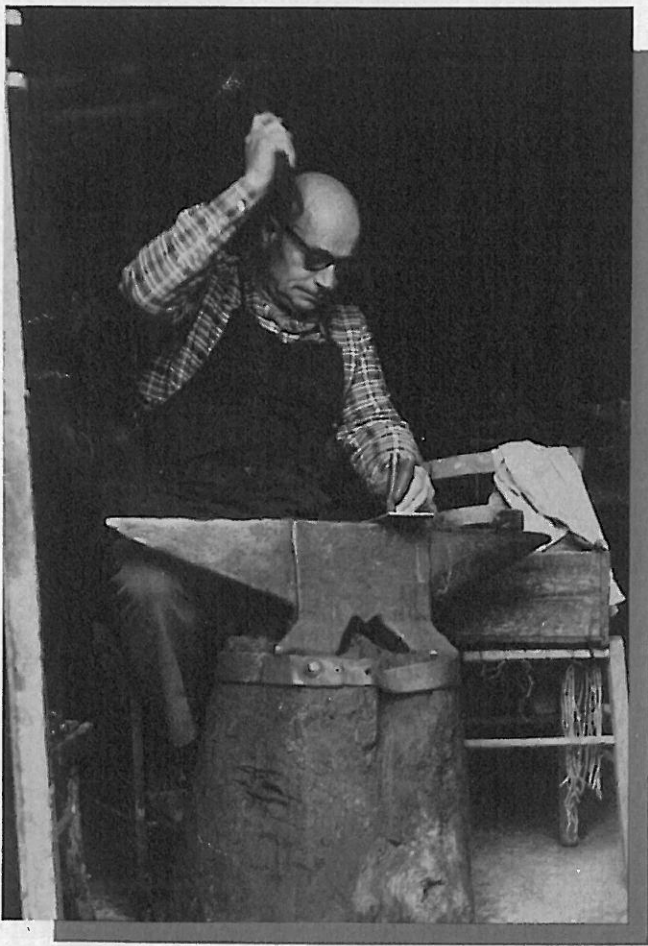
Non sono solo gli artigiani a sparire: anche del lavoro in generale si trovano scarse tracce nei testi dei primissimi secoli del Medioevo; gli scrittori del tempo, praticamente, sembra ne ignorino l'esistenza. È una scomparsa che coincide con quella del contadino, col quale il lavoro si identificava. Esistevano probabilmente dei contadini liberi, ma molti si erano rifugiati presso le grandi tenute, divenendone servi, o erano coloni, eredi

degli antichi schiavi, legati da svariate prestazioni all'antico padrone e con l'obbligo di risiedere nel fondo che coltivavano.

Apparentemente assenti, i contadini sono in realtà nominati come "pagani"; le campagne infatti sono rimaste in gran parte estranee alla penetrazione cristiana nei primi secoli: è il Medioevo l'epoca della loro evangelizzazione.

Nella letteratura di questo periodo i contadini compaiono anche sotto la veste di poveri, coi quali anzi vengono identificati; Gregorio di Tours, ad esempio, parla di un "povero con due buoi".

Nelle condizioni di generale disprezzo verso i "contadini-poveri", da parte di una società che conserva una visione aristocratica del lavoro, emerge l'opera del papa Gregorio Magno, aristocratico, ma monaco, che investe tutte le proprie energie nella protezione dei lavoratori della terra, opponendosi ai soprusi che sovente gli stessi amministratori ecclesiastici commettevano. Gregorio organizza e riforma il patrimonio della Chiesa, cercando costantemente un legame fra le sue azioni quotidiane e la Sacra Scrittura. Così, evangelizzazione e amministrazione si trovano legate: «Infatti la parola



Specialmente dopo il Mille si moltiplicano nelle città i nuovi mestieri, tipici di una società in espansione. Il mestiere conferisce a colui che lo esercita uno stato sociale, alimenta una coscienza di sé sconosciuta alla massa contadina sottoposta ai proprietari terrieri.

della dottrina non penetra nella mente del bisognoso se una mano misericordiosa non la raccomanda al suo cuore... Così, i Pastori siano ferventi degli interessi spirituali dei loro sudditi, purché in questo non tralascino di provvedere pure alla loro vita esteriore» (10). È un tentativo di legare la carità con l'efficienza e con la promozione della società nel suo insieme; Gregorio infatti è convinto che il benessere dei lavoratori comporti l'incremento della produzione agricola e freni l'abbandono delle terre da parte dei contadini, oppressi ormai da troppi gravami.

I nuovi ceti

L'epoca carolingia conosce un forte impulso all'attività produttiva, che trova sfogo principalmente nel dissodamento di nuove terre; si diffondono contratti agrari che legano il possesso di un fondo o un certo progresso nella condizione delle persone al miglioramento delle coltivazioni.

Protagonista dei dissodamenti è l'aratro pesante, un attrezzo imponente, quasi il simbolo del nuovo mondo medievale, rivolto non più al Mediterraneo, ma alle immense distese dell'Europa continentale. Nulla infatti avrebbe potuto l'aratro romano col suo solco leggero in terreni argillosi e compatti. All'aratro nordico venivano legati almeno quattro buoi e anche il doppio, se il terreno veniva lavorato per la prima volta. Ma non è solo l'agricoltura a progredire. Il Medioevo ha compilato lunghi elenchi di mestieri disprezzati, che per la verità raggruppano la maggior parte dei mestieri possibili; non solo quelli che potrebbero prestarsi ad un uso equivoco, quali il locandiere, il giullare, l'alchimista... ma anche le attività più innocenti sono coinvolte nell'emarginazione: tessitori, pasticciere, guardie campestri, sarti, mugnai. È vero che la Chiesa distingue fra i mestieri esplicitamente proibiti, come la prostituzione e l'usura, e quelli considerati semplicemente "vili": ma l'insieme dei documenti, statuti sinodali o diocesani, dai quali provengono questi elenchi, dimostra l'ostilità per tutto ciò che esula dall'ambiente agricolo. La Chiesa di fatto condanna i mestieri lucrativi, equiparati a quegli "affari del mondo" che bisogna fuggire.

Un cambiamento di clima avviene dopo il Mille, con l'affacciarsi di nuovi mestieri tipici di una società in espansione. Una forte mobilità sociale inizia a modificare la fisionomia del mondo del lavoro: al di sotto dei proprietari terrieri non c'è più una massa indifferenziata di contadini e artigiani poveri, ma una stratificazione complessa di professioni e interessi che trovano sbocco nelle città. Il mestiere conferisce a colui che lo esercita uno stato sociale, un'identità, una coscienza di sé.

I nuovi ceti professionali premono per ottenere un accredito sociale, una giustificazione che consenta il loro ingresso nelle occupazioni lecite. Tanto più che la coscienza professionale è sempre profondamente religiosa: si fondano confraternite di mestiere, col santo protettore e tanto di stemma, sul quale spiccano gli attrezzi professionali posti in mano al santo... Le nuove professioni, insomma, chiedono alla Chiesa che essa operi un allargamento della coscienza sociale, un adeguamento della mentalità collettiva alle nuove forze che tentano l'uscita dal Medioevo.

Antonio Maria Baggio

(1) Didachè, 12, 1-5. (2) Girolamo, *Le lettere*, IV, 125, 11. (3) Basilio, *Regole lunghe*, 42, 1-2. (4) Agostino, *Il lavoro dei monaci*, 25, 33. (5) J. Le Goff, *Lavoro, tecniche e artigiani nei sistemi di valore dell'alto Medioevo*. (6) S. Benedetto, *Regola*, XLVIII. (7) S. Benedetto, *Regola*, XLVIII. (8) Gregorio Magno, *Vita di san Benedetto*, VI e I. (9) S. Benedetto, *Regola*, XXXII e XXXV. (10) Gregorio Magno, *Regola pastorale*, II, 7.